

Paradigmi interazionisti e ricerca psicosociale: premesse conoscitive e criteri metodologici

Diego Romaioli *

RIASSUNTO Il presente contributo si propone di rilevare i principali punti di svolta che, in ambito epistemologico, hanno consentito di riformulare i criteri su cui fondare una prassi di ricerca ad orientamento interazionista e costruttivista. Dopo un primo confronto con i metodi e le assunzioni conoscitive della ricerca tradizionale (quantitativa), verranno prese in esame alcune proposte metodologiche afferenti a tradizioni consolidate della ricerca qualitativa. Un primo schema concettuale sarà proposto al lettore per distinguere differenti piani di indagine e di intervento. L'articolo si chiude con una considerazione critica sui canoni della valutazione "scientifica", proponendo come tema centrale il rapporto tra la pratica di ricerca e i risvolti applicativi che questa può assumere nel più ampio contesto sociale in cui si svolge.

SUMMARY The present work aims to clarify the main epistemological considerations linked to the reformulation of practice in interactionist and constructivist research. After a first comparison within the methods and the assumptions of quantitative research, some methodological suggestions will be taken into account, with reference to the field of qualitative research. A first framework will be formulated in order to distinguish the several levels of inquiry and analysis in qualitative research. Afterwards, a brief review of scientific criteria will be discussed, taking into consideration the relationship between research practice and its implications in the social context.

Parole chiave

Metodologia qualitativa, epistemologia della ricerca

Key Words

Qualitative methodology, epistemology of research.

1. Premessa

Nel 1947, in un giardino di Altenberg in Austria, un ricercatore di psicologia clinica assiste ad un evento insolito. Di fronte a lui un signore sulla quarantina, brizzolato e un poco dimesso, sbucca a gattoni da un cespuglio emettendo strani vocalizzi. L'uomo si trascina per qualche metro, poi si volta, avanza lentamente appiattito sul terreno, e di nuovo sibila con cipiglio pensoso. Quell'individuo, chiaramente, non scherza e fa sul serio.

"Cosa succede?", si domanda lo psicologo con incerta sicumera, lasciando fremere la sua inclinazione professionale a certificare subito l'anomalia presunta. Il ragionamento che fa, del resto, gli sembra plausibile ed è istantaneo, si basa sull'evidenza dei fatti: le persone adulte non si muovono inginocchiate, le persone adulte non emettono suoni stravaganti; fa una breve digressione col pensiero ma nemmeno nei suoi ricordi trova una situazione che possa anche solo lontanamente corrispondere a ciò che ha di fronte agli occhi. La norma statistica gli si impone all'attenzione come una vivida impressione, da cui ora può tracciare lo scostamento del caso deviante: questa cosa *non ha senso*, quell'uomo ha *qualcosa che non va!* Per un

* *Psicologo, psicoterapeuta, Docente Scuola di Psicoterapia Interattivo-Cognitiva di Padova e Corso Quadriennale di Psicoterapia Cognitiva di Mestre. Professore a contratto di Metodi Qualitativi nella Ricerca Psicosociale, Università di Padova*

attimo il ricercatore di psicologia clinica pensa a come potrebbe confermare le sue ipotesi, così lampanti; si mantiene a debita distanza per non influenzare la sua osservazione e comincia a descrivere minuziosamente il comportamento bizzarro a cui assiste. In pochi minuti, il taccuino si fa fitto di dettagli, le descrizioni saturano variabili prodotte da astrazioni categoriali pronte per essere ordinate in qualche inventario di personalità. Il gioco è fatto.

Pochi mesi dopo - ma non grazie alle annotazioni del nostro psicologo - anche la comunità scientifica più allargata avrebbe appreso di quell'evento. Era un fatto riportato in calce ai risultati presentati da un celebre etologo, K. Lorenz, il quale aveva approfondito le proprietà di un fenomeno all'epoca ancora in parte sconosciuto, l'*imprinting*. Per le sue osservazioni, egli racconta: "*Mi sottoposi per ore e ore a quel supplizio... A un certo momento alzai gli occhi e vidi una fila di volti allibiti affacciati sopra la siepe del giardino... vedevano un grosso signore con tanto di barba strisciare accoccolato per il prato tracciando degli otto, continuando a guardarsi indietro e facendo ininterrottamente 'qua qua qua'... ma gli anatroccoli, i soli che avrebbero potuto chiarire tutto il mistero, quelli purtroppo non li potevano vedere gli sbalorditi osservatori, perché erano nascosti dall'alta erba primaverile*" (Lorenz, 1949, pp. 195).

Quale ragionevole dubbio potrebbe allora assalirci se anche noi, in qualità di ricercatori di psicologia o di clinici, fossimo esposti al rischio di un simile abbaglio? Quali prospettive si offrono alla ricerca psicologica nella misura in cui risulti chiaro il passaggio ad assunti altri da quelli che muovono un etologo nello studio del comportamento animale? In definitiva, cosa dovrebbe fare uno psicologo che prenda in seria considerazione il fatto che il suo interlocutore è un essere umano quanto lui? Scopo del presente capitolo è rispondere sinteticamente a queste domande, proponendo una prassi della ricerca psicologica che si oppone, in larga misura, alla tradizione moderna e naturalistica e che, oggi, viene fatta confluire entro l'ambito di una seconda tradizione di pensiero: quella *interazionista*.

2. Epistemologie e ricerca psicosociale

Il paradigma interazionista sottolinea l'insufficienza della ricerca sinora praticata nel rendere conto della condizione umana. L'eccesso di razionalismo o il riduzionismo radicale assunto come fondamento della maggior parte dei progetti di ricerca ha difatti imposto opzioni teoriche e scelte di metodo spesso confuse, confinando l'interesse degli studiosi entro quei domini della ragione che poco avevano a che vedere con la "*reale esperienza umana*" (Bannister, Fransella, 1971).

Rivendicando la possibilità di una conoscenza priva di fondamenti certi e assoluti, l'interazionismo si propone come alternativa epistemologica capace di guidare una prassi conoscitiva profondamente diversa da quella canonica, ancora basata sull'individuazione di leggi causa-effetto e sulla loro generalizzazione a campi sempre più estesi della realtà.

Il paradigma naturalistico infatti, ancorandosi ad una definizione del reale come entità esterna, oggettivabile e misurabile, costringe i fenomeni psicologici a diventare "cose" osservabili, privilegiando una visione organicistica dell'individuo e una lettura meccanicistica del suo comportamento (Salvini, 1988). Coerentemente con il livello di realismo entro cui si decide di rimandare il "dato" psicologico (in questo caso il realismo ontologico) l'ordine dei *significati* è preventivamente stabilito dalle teorie, non solo ponendo tra parentesi qualunque visione soggettiva delle persone ma ridefinendo i loro vissuti nei termini dei costrutti teorico-operativi dello psicologo. Nell'esempio precedente, forse un po' forzato ma didatticamente utile a cogliere i rischi intrinseci ad una simile prassi, il nostro psicologo non avrebbe avuto motivo per domandare a quel signore cosa stesse facendo, né di esplorare la sua prospettiva personale, o di

investigare le ragioni che lo portavano a starsene genuflesso nel prato, esposto allo scherno dei passanti. I comportamenti costituiscono per questa tradizione di ricerca un dato oggettivo, una operazionalizzazione di variabili stabilite *a priori* a cui si ancorano le osservazioni e le procedure conoscitive dello studioso. In altre parole, nella ricerca tradizionale si presuppongono sempre delle categorie interpretative da sovrapporre ai dati: nel caso di prima, si sarebbe cercata conferma di un'istanza psicologica "reale", sia questa rinvenibile in un tratto di personalità istrionico o schizotipico, in una carenza nell'autostima o in un'irrisolutezza della tematica edipica; ogni informazione ottenuta avrebbe riempito dei contenitori già esistenti rafforzando, in un processo di convalida auto-referente, la bontà delle categorie analitiche dello psicologo.

Per meglio chiarire il passaggio di paradigma a cui si vuole aderire occorre quindi tracciare una differenza sostanziale tra la "variabile di ricerca" comunemente intesa e il concetto, spesso confuso, di significato. Se la prima rimanda infatti ad una porzione di mondo descrivibile in modo neutrale ed oggettivo, svincolata dalle soggettività coinvolte, il secondo può essere definito proprio come quella porzione di realtà che non ha, e non potrebbe avere, uno statuto indipendente dal soggetto che la esperisce. Il significato emerge dal modo in cui una persona vive un certo evento e la sua indagine, spesso sacrificata alle esigenze del metodo sperimentale, necessita di una riformulazione concettuale dei criteri sopra i quali poter costituire una nuova prassi di intervento psicologico (Armezzani, 2002).

All'interno di una cornice interazionista, lo psicologo pone quindi attenzione al processo conoscitivo e non entra nel merito dell'ontologia di una realtà data, oggettivata e definita come indipendente dall'osservatore. Questa difatti emerge sempre come effetto dei processi di significazione operati dalle persone nell'incontro intersoggettivo e il suo svelarsi diventa l'obiettivo principale a cui tendere: non più lo studio della co-variazione tra variabili quanto l'esplorazione dei significati attraverso i quali le persone generano una certa configurazione di realtà. Come scrive Maturana (1988): *"La scienza non è un modo per rilevare una realtà indipendente, ma un modo per costruire una realtà particolare vincolata dalle stesse condizioni che costituiscono l'osservatore come un essere umano"*. In altre parole, l'osservatore non può avere alcuna base operativa per emettere affermazioni su oggetti, entità o relazioni, come se questi esistessero in modo indipendente da ciò che egli fa, fissando pertanto una posizione conoscitiva, non più neutrale e privilegiata, quanto sfumata nella molteplicità delle prospettive e nell'impossibilità di trascendere, in definitiva, l'orizzonte ultimo dell'esperienza.

A questo livello, lo psicologo si trova vincolato ad una condizione di conoscenza che non è qualitativamente diversa da quella del suo interlocutore, entrambi cioè non possono costruire ciò che effettivamente conoscono se non sulla base del proprio vissuto (Von Glasersfeld, 1995) e delle possibilità di dividerlo e negoziarlo all'interno dell'incontro comunicativo. In questo senso potremmo dire insieme a Kelly (1955) che "la conoscenza scientifica non è che un prolungamento più rigoroso e controllato della nostra conoscenza quotidiana".

Come abbiamo visto una scienza dell'umano diviene praticabile nella misura in cui annulliamo l'equazione che il dato scientifico sia anche oggettivo. L'uomo non può avere accesso diretto alla realtà, ma solo alla sua esperienza della realtà, una realtà quindi che si offre "per scorci ed adombramenti" come sintesi delle prospettive da cui la si guarda, la si definisce e la si nomina. Le persone partecipano a questa costruzione come soggetti intenzionali e si dimostrano capaci di interpretazioni sugli eventi esattamente come il clinico e il ricercatore che su di esse, o a partire da esse, auspicano la fondazione di un edificio scientifico. Nel prossimo paragrafo vedremo quali linee principali di ricerca si possono organizzare riferendosi coerentemente ai criteri epistemologici sopra delineati.

3. Linee guida per una ricerca in chiave interazionista

La prassi di ricerca deve sempre armonizzare in modo consapevole i principi meta-teorici, teorici e metodologici attraverso i quali si è deciso di configurare la realtà e il proprio ruolo di studiosi. In ambito interazionista, come abbiamo visto, questa ricerca abbandona il riferimento ad un ente esterno, separato dal processo conoscitivo che lo può cogliere, e sposta radicalmente l'accento dalla registrazione fedele dei fenomeni all'interpretazione dei significati personali e sociali.

Come afferma Mecacci (1999), posto un argomento di ricerca, lo psicologo interazionista non entra nel ginepraio volto a stabilire una volta per tutte la fondatezza del suo oggetto di studio, supposto come entità platonica, immutabile ed eterna; piuttosto egli configura il suo (s)oggetto di interesse come un concetto di origine storica, con sfumature e pieghe di natura culturale, politica e religiosa, oltre che scientifica. Lo psicologo interazionista inquadra dunque la questione da un'altra prospettiva, completamente diversa, e si interessa principalmente dei processi di significazione messi in atto dagli attori sociali che costruiscono quel dato come "reale". La sua prassi mira innanzitutto a comprendere e a ricostruire la visione personale dei suoi interlocutori, garantendo un accesso di ordine fenomenologico alla realtà sociale che si desidera studiare. Questa indagine solitamente può articolarsi su più livelli di analisi interdipendenti (Flick, 2006), ognuno dei quali si rispecchia nel precedente e riflette il successivo:

- a. *Livello della soggettività*: consente l'approfondimento del punto di vista di un individuo rispetto ad uno specifico tema di interesse. Lo scopo è quello di individuare delle organizzazioni di significato riconoscibili tramite l'esplorazione delle teorie soggettive che i partecipanti utilizzano per spiegare il mondo, o il loro essere-nel-mondo, partendo dalla premessa che le persone pensano ed agiscono in funzione dei significati che le cose hanno per loro (Blumer, 1969; Salvini, 1998).
- b. *Livello dell'interazione*: mira a rilevare gli aspetti interattivi della realtà socialmente costruita attraverso l'analisi di conversazioni, pratiche sociali, azioni che le persone *giocano* in uno spazio di vita quotidiana. L'obiettivo è quello di ricostruire l'aspetto processuale e interattivo che consente di generare e negoziare la realtà sociale, assumendo che l'interazione sia strutturalmente organizzata in relazione al contesto simbolico in cui si svolge (Goffman, 1959; Garfinkel, 1967, Potter & Wetherell, 1987; Harré & Gillet, 1994).
- c. *Livello della struttura sociale*: si riferisce all'insieme di regole, alle matrici generative e alle rappresentazioni socialmente condivise che risultano pervasive dei contesti e che si impongono agli attori sociali come trame di significato su cui vengono organizzate azioni, ruoli e identità. Obiettivo della ricerca è di ricostruire sistemi complessi di valori e di credenze derivati dai modelli culturali, ipotizzando che la loro struttura sia sedimentata come conoscenza implicita tra gli individui (Moscovici, 1976; Bruner, 1987; Flick, 2006).

Le tre prospettive elencate promanano da specifiche tradizioni della metodologia qualitativa e si offrono come potenziale euristico per una ricerca in psicologia clinica che voglia prendere in considerazione la vivacità e la polifonia dello scibile umano; esse ci consentono di interrogare ciò che appare ovvio davanti ai nostri occhi e di formulare domande differenti di fronte ad uno stesso fenomeno.

Un interrogativo epistemologicamente corretto quindi, non dovrebbe porre in questione la bontà delle percezioni sul mondo, in funzione di come esso dovrebbe *realmente* (o statisticamente) essere, quanto sondare, nei termini di Merleau Ponty (1945), il modo in cui il mondo viene *essenzialmente* percepito e intersoggettivamente costruito. Nell'esempio precedente, il nostro psicologo avrebbe potuto procedere in un

altro modo: poteva definire la situazione a partire dai significati dell'attore coinvolto; individuare le *ragioni* che animavano i suoi gesti; definire il contesto registrando le interazioni presenti, con i passanti, con gli anatroccoli nascosti, o ricostruire quelle evocate, con i suoi colleghi o con lo spettro di Darwin; poteva scoprire le regole implicite che governavano quell'azione singolare, o l'idea di scienza retrostante, l'immagine prototipica dello studioso incurante dei rituali di convivenza, e altro ancora.

In tutte queste opzioni lo psicologo si sarebbe dovuto esporre in prima persona nel suo progetto, rinunciando all'imperativo di una neutralità inattuabile per promuovere un continuo dialogo tra i suoi assunti di base, le sue teorie, i suoi interessi e quelli del suo interlocutore. Una scienza dell'esperienza infatti dovrebbe fondarsi *in primis* sulla comunicazione, assumendo il linguaggio e, più propriamente, il "gioco linguistico" quale espediente privilegiato per accedere alla conoscenza dell'altro (Wittgenstein, 1953). Qui il linguaggio non è inteso come un sistema di segni in cui il significato viene codificato come elemento della logica o della linguistica, quanto un insieme di "atti del discorso" (Bachtin, 1980) grazie ai quali cerchiamo di assegnare senso agli eventi, di interpretare situazioni e di produrre, in definitiva, effetti pragmatici sulla nostra sfera relazionale (Austin, 1955).

Ciò che sveliamo con la nostra prassi, infatti, non può essere semplicemente una descrizione di eventi o la raccolta di elementi fattuali; essa si propone invece come una ricostruzione ermeneutica del modo in cui una persona ha vissuto una particolare esperienza o ha partecipato a specifiche forme di interazione. In questo senso, il resoconto narrativo (materiale principale di riferimento in psicologia clinica) non può essere considerato alla stregua di una fotografia rispetto al mondo che c'è là fuori. Come sosteneva Schutz (1962), tutti i fatti a cui noi abbiamo accesso sono sempre fatti interpretati, e per questo motivo le scienze sociali devono essere considerate alla stregua di un'opera di costruzione di secondo ordine. La scienza cioè approda a costruzioni di costruzioni, nella misura in cui il ricercatore, o il clinico, è sempre vincolato ad interpretare ciò che si sostanzia già come un'interpretazione dell'esperienza, ovvero una selezione di fatti *significativi* coniugati all'interno di una trama narrativa che ne consente l'intelligibilità.

Ancora una volta è da sottolineare il passaggio di livello di realismo tra l'esperienza, il racconto dell'esperienza e la comprensione di questo racconto, un passaggio che Ricoeur (1981) ha descritto come il "processo di trasformazione di un mondo in un mondo simbolico", richiamandosi alla *mimesis* aristotelica e all'emulazione che il teatro greco forniva della vita sull'acropoli. Muovendosi su saperi indiziari, lo psicologo interazionista tenta dunque di ricostruire queste forme mimetiche, invisibili, e di connetterle ai vari piani della sua indagine come in un gioco di scatole cinesi: il contenitore più ampio è dato dal contesto simbolico e dagli strumenti concettuali che una cultura mette a disposizione per interpretare la realtà; sono le pre-concezioni e le assunzioni *a priori* che vengono date per scontato. Il secondo processo mimetico lo si ritrova nei tentativi di mediare l'esperienza vissuta con l'insieme dei repertori interpretativi che la cultura dispensa. Mentre una terza forma mimetica emerge dalla sfera interpersonale e consiste nel processo di comprensione di un atto comunicativo vero e proprio.

Ognuno di questi passaggi assume, per la ricerca di tipo interazionista, un carattere di irriducibilità e rimanda ad un altro tipo di evidenza per lo psicologo: quella di avere sempre a che fare con *realtà concettuali* (Salvini, 1998) che si elevano sopra presentazioni *mimetiche* dell'esperienza, grazie all'uso del linguaggio. Questa nuova consapevolezza deve pertanto accompagnarsi all'applicazione di procedure metodologiche che siano adeguate agli obiettivi conoscitivi, alle prescrizioni epistemologiche e, come abbiamo visto, ai diversi livelli di configurazione della "realtà".

4. Valutazioni e potenzialità della prospettiva interazionista

Gran parte della ricerca tradizionale si pone come obiettivo l'individuazione di leggi che mettano l'uomo nella condizione di spiegare un dato evento e di predirlo al verificarsi di condizioni prestabilite. In questo quadro di riferimento, una ricerca viene valutata in funzione dei criteri di affidabilità e validità, indicando con la prima la possibilità di replicare misurazioni dello stesso fenomeno che siano costanti nel tempo e, con la seconda, la definizione di un indice che permetta di affermare quanto la misurazione ottenuta con l'uso di uno strumento sia effettivamente prossima al fenomeno reale così come esso si manifesta in natura. Entrambi questi criteri, figli di un'impostazione positivista e razionalista della scienza, conservano implicita un'idea di oggettività e rinviano alla fiducia in una realtà esterna indipendente dall'osservatore, alla possibilità di scomporre tale realtà in variabili, all'idea che esse siano misurabili e che, in definitiva, possano confluire in un'impresa scientifica cumulativa capace di avvicinarci, con sempre migliore approssimazione, alla vera natura dei fatti (Mazzara, 2002).

A fronte di queste considerazioni, obiettivi e criteri di valutazione della ricerca necessitano, in ambito interazionista, di una radicale revisione che possa contemplare l'inclusione dell'osservatore come elemento fondante il processo di conoscenza e la definizione del suo "oggetto" di studio come prodotto degli espedienti della ragione adottati per configurarlo. L'impresa interazionista, ponendosi quindi in una posizione critica rispetto ai saperi monolitici e privi di incertezza, promuove un pluralismo teorico (Salvini, 1988) capace di garantire la molteplicità delle prospettive sui fenomeni e di ribadire, tramite esse, il carattere essenzialmente costruito della realtà sociale (Berger, Luckmann, 1966).

Abolendo a vari gradi il riferimento alla consistenza ontologica della realtà, l'atto conoscitivo si sostanzia dunque come un vero e proprio atto costruttivo del mondo, consegnando al dubbio e alla possibilità ciò che prima veniva registrato come elemento stabile del reale. Se il dato esterno non esiste, o meglio, se esso esiste principalmente come effetto dei discorsi che lo nominano, allora l'essenza della prassi psicologica (clinica o di ricerca) non dovrebbe più limitarsi a riferire su ciò che è, ma dovrebbe soprattutto esporsi a suggerire ciò che potrebbe essere (Gergen, 1999). La ricerca interazionista, in altre parole, costruisce conoscenza e divarica "mondi possibili" (Goodman, 1978) sopra configurazioni della realtà pensate come statiche e inevitabili.

Essa può essere largamente sovrapposta all'idea lewiniana di una ricerca-azione (Lewin, 1972), uniformando sul piano operativo (ma anche epistemologico) i momenti separati della scoperta di un sapere e dell'applicazione di questo sapere. Ricerche psicosociali e interventi clinici si trovano pertanto a condividere una comune prassi conoscitiva fortemente orientata in senso pragmatico, dove l'obiettivo principale è di mettere gli interlocutori, quali essi siano, nella condizione di raccontare la propria storia e di intravedere versioni più adattive, esaustive e funzionali della stessa (pur sapendo che la funzionalità a cui si può ambire resta, per sua natura, mutevole e circostanziata). Il criterio fondamentale di validazione di una ricerca viene così identificato nell'utilità rispetto a scopi socialmente prestabiliti, spostando definitivamente l'accento dal rapporto fra soggetto e oggetto di conoscenza alla dimensione sociale complessivamente intesa. In questo senso, la psicologia interazionista viene legittimata attraverso criteri di attendibilità e validità che valorizzano la pratica sociale come elemento di garanzia e correttezza e che implicano il riconoscimento dell'esistenza di molteplici "verità", socialmente e storicamente date, tutte meritevoli di accurata descrizione e comprensione.

5. Conclusioni

Il tempo delle grandi narrazioni è finito. Ad esse, commenta Bruner (1987), si stanno rapidamente sostituendo storie locali sempre più specifiche, complesse, polifoniche. L'affacciarsi di un paradigma alternativo che possa prendere in seria considerazione l'incommensurabilità di questi mondi, senza colonizzarli, si fa dunque un'esigenza fondamentale per lo studioso di psicologia, esposto in prima linea a scenari contemporanei pluralizzati, interconnessi, abitati da subculture e stili di vita disomogenei, nutriti da dissoluzioni dell'ordinario e dall'avanzare di nuove forme di "oscurità" (Habermas, 1997). La riflessione interazionista apporta dunque altre coordinate per orientarsi e per decifrare nell'ombra le rotte incerte del vivere quotidiano, siano queste convogliate nei conflitti tra culture ed etnie differenti, nelle svariate forme di precarizzazione o inalveate entro le richieste contraddittorie che la società pone di continuo all'identità di ciascuno.

Proprio per l'urgenza del suo sviluppo, questo paradigma non si è costituito come un sistema organizzato di concetti e di programmi d'intervento (Mecacci, 1999); esso ha piuttosto generato una profusione di modi di sentire, vedere e anticipare nuove possibili versioni del reale, una sensibilità conoscitiva che anziché sancire certezze varie e onnipotenti, rilancia sull'ulteriorità di senso e sull'incompletezza delle medesime. Svelando, per prassi conoscitiva, le affiliazioni ideologiche di un sapere scientifico onnicomprensivo e tributando il giusto ruolo all'altro quale *esperto di sé stesso* (Gergen, McNamee, 1998), la ricerca interazionista si affranca definitivamente dall'idea di chiarire le leggi che regolano la realtà sociale e di informare i suoi protagonisti su "come stanno effettivamente le cose". Il suo scopo è invece quello di decostruire realtà sedimentate e monolitiche, ratificate sia sul piano istituzionale che dal senso comune come l'evidenza dei fatti, talora sottolineandone la natura disfunzionale e oppressiva. Se il tentativo di mettere in luce le radici sociali e culturali di una certa configurazione della realtà è una questione necessaria, essa può anche divenire sufficiente quando accompagnata dalla promozione di alternative a quella stessa realtà. "Agire sempre in maniera che il numero delle possibilità cresca" (Von Foerster, 1991) diviene pertanto l'imperativo etico che accomuna lavoro clinico e ricerca, varando l'impresa di un processo ricorsivo di costruzione del reale in cui, a beneficio di tutti, "i mondi vengono generati da altri mondi" (Goodman, 1978).

Riferimenti bibliografici

- Armezzani, M. (2002), *Esperienza e significato nelle scienze psicologiche*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- Austin, J. (1955), *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova.
- Bachtin, M.M. (1980), *Il linguaggio come pratica sociale*, Dedalo Libri, Bari .
- Bannister, D. & Fransella, F. (1971), *L'uomo ricercatore*, Martinelli, Firenze.
- Berger, P.L. & Luckmann, T. (1966), *The social construction of reality: a treatise in sociology of knowledge*, Doubleday, New York.
- Blumer, H. (1969), *Symbolic Interactionism*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Bruner, J. (1990), *La ricerca del significato, per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fiora E., Pedrabissi I. & Salvini A. (1988), *Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo in psicologia della personalità*, Giuffrè, Milano.
- Flick, U. (2006), *An Introduction to Qualitative Research, Third Edition*, Sage Publications, London.
- Garfinkel, H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Gergen, K.J. (1999), *An Invitation to Social Construction*, Sage Publications, London.
- Gergen, K.J. & McNamee S. (1998), *La terapia come costruzione sociale*, Franco Angeli, Milocca.
- Goffman, E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.

- Goodman, N. (1978), *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas, J. (1997), *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari-Roma.
- Harré, R & Gillett, G. (1994), *The Discursive Mind*, Sage publications, Thousand Oaks.
- Kelly, G. (1955), *The Psychology of Personal Construct*, Norton, New York.
- Lewin, K. (1972), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Lorenz, K. (1949), *L'anello di Re Salomone*, Adelphi, Milano.
- Maturana, H.R. (1988), Reality: The Search of Objectivity or The Quest for a Compelling Argument, in *Irish Journal of Psychology*, 1: 25-82.
- Mazzara, B.M. (2002), (a cura di) *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci Editore, Roma.
- Mead, G.H. (1934), *Mente, sé e società*, Giunti Editore, Firenze.
- Mecacci, L. (1999), *Psicologia moderna e postmoderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Merleau-Ponty, M. (1945), *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano.
- Moscovici, S. (1976), *La psychanalyse, son image et son public*, Puf, Paris.
- Potter, J & Wetherell, M. (1987), *Discourse and Social Psychology: Beyond Attitudes and Behaviour*, Sage Publication, London.
- Ricoer, P. (1981), Mimesis and Representation, in *Annal of Scholarship*, 2: 15-32.
- Salvini, A. (1998), *Argomenti di psicologia clinica*, Domeneghini, Padova.
- Schutz, A. (1962), *Collected Papers, Vols I, II*, Nijhoff, Den Haag.
- Von Foerster, H. (1991), *Attraverso gli occhi dell'altro*, Guerini, Milano.
- Von Glasersfeld, E. (1995), *Radical Constructivism*, Falmer press, Washington.
- Wittgenstein, L. (1953), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.